

DOPO LA SVOLTA RADICALE GRILLINA

E' LEGHISTA IL POPULISMO DI GOVERNO

DOPO LA SVOLTA
RADICALE GRILLINA
IL CARROCCIO
SI ALLONTANA
DALL'ALLEATO

GIOVANNI ORSINA

I cosiddetti populistici vincono perché le sparano grosse. Scari- cano sui partiti tradizionali pure le colpe che quelli non hanno. Fanno facili le cose complicate, tagliano gli angoli e spianano le rughe, promettono soluzioni semplici e veloci. E hanno successo perché il Paese è stufo di sentirsi dire «porta pazienza, non si può fare», soprattutto se a dirglielo sono classi dirigenti che non subiscono e nemmeno capiscono le conseguenze di quell'ammissione di impotenza. Hanno successo, insomma, perché gli elettori vogliono sfogare la frustrazione generata dal timore di aver perduto il controllo sulla propria vita e sul futuro, mentre era stato promesso loro - al contrario - che quel controllo sarebbe cresciuto sempre di più.

Quando i cosiddetti populistici arrivano al governo, come possono dar seguito alle sparate grosse diventa il loro problema principale. Qualcosa di quello che hanno detto dovranno farlo, naturalmente. Però se fanno troppo, e troppo di radicale, rischiano: i loro elettori saranno pure stufi e frustrati, ma hanno quasi tutti qualcosa da perdere.

Chiudendo l'accordo con la Commissione Europea sulla legge di bilancio, il gabinetto Conte ha dimostrato di saper far seguire fatti conservatori a parole radicali - per quanto quelle parole ci siano costate parecchio. Ma nell'affrontare il rapporto fra propaganda e realtà la maggioranza di governo si sta dimostrando sempre meno coesa: più passa il tempo, più

una Lega attenta ai fatti conservatori si allontana da un Movimento Cinque Stelle affezionato alle parole radicali. Questa divergenza ha almeno quattro cause.

Innanzitutto, diversamente dal M5S la Lega è una forza politica radicata, strutturata e dotata di un'antica e solida tradizione amministrativa. Salvini l'ha cambiata molto, certo - però ne è anche un prodotto: un politico di professione nato, selezionato e cresciuto in un apparato di partito. Gli

elettori leghisti, in secondo luogo, hanno più da perdere di quelli pentastellati. La Lega, in terzo luogo, appartiene a una famiglia politica europea e ha una strategia continentale, che da ultimo ha virato nettamente in senso moderato: non soltanto in Italia, i sovranisti sono passati dal voler distruggere l'Unione al volerla riformare. Salvini infine, anche sfruttando la questione migratoria, ha potuto occupare una posizione politica chiara, acquistare visibilità, gonfiarsi nei sondaggi. Avendo ormai occupato il centro dello spazio pubblico, può permettersi il lusso di assumere un profilo più istituzionale. E proprio il suo successo costringe i Cinque Stelle a sbilanciarsi sul versante della propaganda, a scapito della responsabilità e del realismo, come se fossero ancora all'opposizione.

È dal quattro marzo dell'anno scorso che l'establishment pubblico e privato, nazionale e internazionale, cerca di capire come affrontare l'insorgenza populista italiana. Se sia meglio mettere in quarantena i nuovi barbari, nella speranza che si tolgano presto dai piedi; oppure costruire il prima possibile un'alternativa capace di sconfiggerli; o, ancora, tentare di addomesticare l'un barbaro o l'altro, o tutt'e due. A quasi un anno dal voto i barbari non danno mostra di volersi togliere dai piedi, e le alternative latitano. Per il momento, insomma, cercare un compromesso fra l'insorgenza populista e l'ordine politico esistente sembra essere l'unica opzione possibile. Ma su questo terreno l'asimmetria fra Lega e Cinque Stelle si va facendo sempre più marcata. Sempre di più Salvini mostra di avere una strategia e di porsi il problema di come perseguire i propri obiettivi entro vincoli storici che non possono essere forzati più di tanto. Mentre il Movimento appare assai più incerto della propria identità e dei propri obiettivi, e per questo erratico, ribellistico e irresponsabile.

gorsina@luiss.it —

© BY-ND-ALCUNI DIRITTI RISERVATI

